

MEDIALIBRO

Intellettuali e editori

La riflessione sulle trasformazioni dell'editoria libraria nei suoi ruoli e prodotti, nelle sue strategie e destinazioni; l'analisi dei processi e dei protagonisti di ieri e di oggi; le pubblicazioni di carte e carteggi; la documentazione sui comportamenti del lettore e sui

movimenti del mercato; tutto questo continua a svilupparsi in Italia, recuperando il troppo tempo perduto, e dando ormai forma a un vero e proprio filone (anche se restano ancora molti vuoti o carenze). In questi anni infatti si sono susseguiti convegni e studi,

epistolari e memorie, mentre le rilevazioni statistiche e le informazioni giornalistiche hanno avuto un incremento senza precedenti. Ci sono pubblicazioni assai meritevoli del resto che hanno una cadenza annuale, come il «Rapporto sullo stato dell'editoria libraria in Italia» di Giuliano Vigni (Editrice Bibliografica) e «Tirature» che, a cura di Vittorio Spinazzola, tratta con la sua edizione '95 una vasta gamma di argomenti attuali

(Baldini&Castoldi). Si estende anche l'attenzione per le principali figure di intellettuali-editori del passato. Dopo Pavese, Vittorini, Calvino, Bazien, ci si è occupati finalmente di Sereni. La sua esperienza editoriale, finora rimasta in ombra rispetto al grande rilievo di quella poetica, ha avuto una parte notevole nel convegno tenuto a Milano in occasione della presentazione dell'edizione critica delle «Poese», curata da Dante Isella per i Meridiani di Mondadori.

Molto importante fu il contributo di Sereni direttore letterario alla politica editoriale, al prestigio e all'immagine mondadoriana, soprattutto negli anni sessanta, con aspetti che si ricollegano anche alle sue personali posizioni intellettuali e critiche. Inoltre tra i «Saggi» di Calvino (a cura di Mario Baranelli), sempre nei Meridiani, si ritrovano alcuni suoi scritti dedicati ai problemi del libro e della lettura, e nell'altro Meridiano Mondadori «Album Calvino» (curato da Luca Baranelli ed Ernesto

Ferrero) sono ben presenti ampie tracce del suo lavoro editoriale in Casa Einaudi. Prosegue poi lo scavo nella grande miniera epistolare zavattiniana, con le «Lettere 1933-1989» («Cinquant'anni e più», a cura di Valentina Fortichiar, editore Bombiani), uscite in coincidenza con una mostra a Parma. Ma emerge qui, come in altri casi analoghi, l'assenza e l'esigenza di uno studio specifico, che affronti in modo unitario le molteplici attività editoriali di Zavattini, tra

Mondadori e Bombiani, tra periodici e libri, attraverso decenni di storia italiana: la «carriera» straordinaria di un intellettuale geniale, anticonformista, e davvero «esplosivo». □ Gian Carlo Ferretti

VALENTINO BOMPIANI
CESARE ZAVATTINI
CINQUANT'ANNI E PIÙ...

BOMPIANI
P. 493, LIRE 78.000

Fascismo e antifascismo

«Donne in oggetto», viaggio al cuore di un paese impedito dalla dittatura a manifestare opposizione

CLAUDIO PAVONE

Giovanni De Luna ha scritto un libro, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana*, di cui si deve innanzi tutto dire che è bello e utile. Con una efficace fusione di andamento saggistico e di andamento narrativo, esso affronta problemi essenziali per la storia dell'antifascismo, in parte dipanandoli direttamente, in parte suggerendoli al lettore che sappia coglierli sia nella scrittura dell'autore, sia nelle fonti che egli utilizza e ampiamente cita. Le fonti inedite sono soprattutto fornite dall'archivio del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, da quello del Casellario politico centrale, e da altri fondi di polizia, tutti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato. De Luna utilizza queste carte copiosissime, soprattutto per studiare la soggettività di coloro, donne e uomini, che erano incappati nella rete repressiva del fascismo. È anche qua e là attratto, cosa rara fra gli storici, dalla soggettività dei poliziotti, attraverso la quale filtrano le informazioni sulle vittime che si ricavano dalle relazioni, dai verbali e dagli altri documenti d'ufficio da essi compilati. Felice è perciò la scelta del titolo del libro: esso sta a indicare l'astrattezza disumanizzante del gergo burocratico e insieme, e più sottilmente, la difficoltà, da parte dei poliziotti, pur professionalmente capaci, a ben comprendere scelte, comportamenti e mondi morali estranei alla loro cultura di fondo. Il libro si compone di due parti. La prima, *La storia*, consta di una ricostruzione del rapporto fascismo/antifascismo secondo linee interpretative che aprono la strada alla seconda parte, *Le storie*, dove sono raccolte «storie di vita» di sei antifasciste. I risultati dell'ampia ricerca sono collocati entro alcuni dei filoni più vivi della storiografia sul fascismo e l'antifascismo. Il primo grande problema storiografico con il quale De Luna si misura è quello del consenso al fascismo. Fu un errore della storiografia di sinistra (compreso il sottoscritto) guardare con diffidenza questa categoria interpretativa quando Renzo De Felice la propose nel titolo stesso di uno dei volumi della sua biografia di Mussolini. Rimanendo sul terreno di una storiografia prevalentemente politica era peraltro difficile contrastare quella tesi, negare cioè che l'antifascismo militante fosse stato un fenomeno di esigue minoranze. Non era infatti possibile documentare vasti complotti, tentativi insurrezionali, prese di posizione palesemente ostili a un regime nel quale era proibita qualsiasi manifestazione di dissenso, al punto da togliere ogni possibilità di esatta misura dello stesso consenso. Al di là della differenza di prima approssimazione fra consenso spontaneo e consenso coatto, il discorso storiografico si è perciò venuto proficuamente spostando sul terreno della società, della cultura di vertice, della cultura diffusa, dei comportamenti individuali e collettivi non necessariamente politici o non ancora politici. È su questo terreno che De Luna porta un contributo di indubbio rilievo. L'attenzione specifica da lui rivolta alle donne è pienamente congrua a questa impostazione: le donne sono infatti viste come un canale privilegiato per una ricerca al cui centro si colloca la categoria di «antifascismo esistenziale». Questa era stata proposta per la prima volta da Guido Quazza nel volume *Resistenza e storia d'Italia* (1976) e di recente è stata largamente utilizzata dallo stesso De Luna, assieme

Politica e non vite e speranze d'ogni globo

Lo storico Claudio Pavone prende qui in esame il saggio di Giovanni De Luna, «Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939» (Bollati Boringhieri, p.493, lire 50.000). Le «donne in oggetto» del titolo sono quelle che finirono davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e le cui vicende umane De Luna ha ricostruito studiando i fascicoli del Tribunale fascista, percorrendo «un progetto intellettuale che privilegia la categoria interpretativa dell'antifascismo esistenziale». La stragrande maggioranza delle donne denunciate e condannate dal Tribunale speciale non si annidò infatti nella dimensione politica, ma continuò a coltivare esperienze personali e familiari, rapporti di lavoro e di amicizia. Giovanni De Luna ha scritto quest'anno con Marco Revelli «Fascismo/antifascismo» (La Nuova Italia) e lo pubblicò nel 1982 da Feltrinelli una «Storia del Partito d'Azione». La foto che pubblichiamo è tratta dal volume «Fotografie della libertà e delle dittature» (Fondazione Mazzotta).



Tessero annorario per il pane. Milano, 1940

Tino Petrelli

La diversità segreta

me a Marco Revelli, nel libro *Fascismo/Antifascismo* (1995), dove il dovuto spazio era stato dato anche alla contropagina del fascista esistenziale. De Luna si è ora cimentato nella difficile impresa di costruire una sorta di sfaccettata antropologia dell'antifascista durante il ventennio, guerra mondiale esclusa. Egli ne cerca i segni nei comportamenti, nelle insofferenze, nei dati sociologici e culturali, nelle trame dei rapporti personali e familiari (*Un familismo antifascista* è il titolo di un paragrafo del libro), nelle speranze e negli sconcerti che nascono nella vita privata e sconfinano nella vasta zona che si estende fra il privato e il pubblico. Corollario di

comprese, sulla vicenda di chi più che da una linea politica era stato attratto dalla intransigenza morale e dalla radicalità politica (ma De Luna poi non nasconde i drammi che le svolte provocarono nei quadri che della linea si erano fatti interpreti). Questa ricerca lascia comprendere che non tutti gli antifascisti esistenziali diventarono anche antifascisti politici militanti. È qui implicito l'invito a una ricerca ancora più difficile, vasta e complessa, per la quale le fonti di polizia non possono, per loro natura, essere sufficienti. Si tratterebbe cioè di spostare l'indagine sull'insieme dell'Italia che non si riconobbe nel fascismo, l'altra

ta delle radici etiche ed esistenziali dell'agire collettivo, prospettando un nuovo tipo di rapporti fra pubblico e privato e ripudiando ogni forma di doppia morale, sia borghese che di partito. Il modo attento con cui De Luna segue l'iniziazione all'antifascismo esistenziale e la addolorata constatazione dei ripresentarsi di forme di doppiezza anche nell'antifascismo sia esistenziale che politico, discendono da questa ottica. Utile sarebbe indagare quanto questo spirito sessantottesco, al di là dei suoi intrinseci limiti e delle sue derive ideopolitiche, abbia giovato al rinnovamento degli studi sull'antifascismo e sul fascismo stesso. Questo libro di De Luna si può dire rappresentativo, sul piano della storiografia, una sorta di rivincita del «movimento», filtrata attraverso la storia delle donne, nei confronti della sconfitta patita sul piano effettuale ad opera dei partiti e delle istituzioni.

La ricerca di Giovanni De Luna lascia comprendere come non tutti gli antifascisti esistenziali diventarono anche antifascisti politici militanti e apre uno squarcio sull'«altra Italia»

questa impostazione è che si diventava prima antifascisti e poi comunisti o gliellisti (questi sono i due gruppi che, anche in questo tipo di ricerca, emergono come quelli maggiormente presenti). L'incontro con una organizzazione politica antifascista non era che il punto di approdo di processi nutriti dalle più varie esperienze di vita. Ulteriore corollario è un'affermazione di notevole spregiudicatezza nell'ambito di una storiografia antifascista che a più riprese De Luna chiama «monumentale»: le svolte e le controsvolte che caratterizzarono la vita del partito comunista incisero molto relativamente, anche perché malamente o per nulla note e

«altra Italia» nella cui esistenza De Luna profondamente crede e della quale va alla ricerca con patriottica passione, nel presupposto che sia fallito il progetto fascista totalitario, ambiziosamente mirante a trasformare gli italiani ma nella realtà volto soprattutto a rassicurarli. Non è qui possibile dilungarsi a illustrare le molte esperienze di vita ricostruite in questo volume. Conviene piuttosto soffermarsi ancora su alcune sue caratteristiche generali. Si avverte in De Luna una personalità formatasi nel clima del Sessantotto, quando una nuova generazione volle opporre alla politica dei partiti che appariva sclerotizzata la riscoper-

L'irriducibilità delle posizioni. Ma lo storico descrive il terreno comune in cui vivevano fascisti e antifascisti: costumi, consumi, mercato, cultura diffusa presenza capillare del cattolicesimo

di forza. Esistenza e politica, che sembravano tanto distanti, qui, più che avvicinarsi, paiono riconfermare alcuni loro filii ai livelli più profondi. Anche per questa strada si arriva così al nocciolo del problema che De Luna ha voluto affrontare nel suo libro. L'antifascismo esistenziale è categoria affascinante, ricca di suggestioni e di potenzialità euristiche. Andare su quel terreno alla ricerca dei criteri di una irriducibile differenza tra fascismo e antifascismo è operazione quanto mai opportuna in un momento, come quello in cui viviamo, nel quale quella differenza pare appannarsi sul piano politico. Questo libro rivela però anche quanto l'operazione sia difficile e quanto i suoi esiti possano lasciare margini di ambiguità. De Luna, con grande senso storico, non manca di porre in rilievo il contesto comune in cui si muovevano fascisti e antifascisti. Costumi, consumi, mercato, cultura diffusa, presenza capillare del cattolicesimo, «processi di lungo periodo che agivano in profondità dentro le viscere più riposte della società italiana» (p. 265). Ma proprio su questo terreno dove si va alla ricerca delle radici più profonde della differenza si corre il rischio di rintracciare inquietanti elementi di affinità.

Altre storie parallele di vita di due giovani toscane, che chiudono il volume, De Luna sembra attribuire, in questo quadro, un va-

lore quasi paradigmatico. Renata Grandi per le sue inquiete, insofferenze e turbamenti pare predestinata a integrare pienamente il modello del passaggio dall'antifascismo esistenziale a quello politico. Maria Antonietta Falorni sembra caratterialmente meno ribelle: a lei, che è mossa da «desiderio di giustizia e di vendetta», è proprio la inquietudine amica, quasi in una inversione di parti, a rivolgere l'invito, in nome della «saggezza», a stare insieme, machiavellamente, «in su la voipe e il lione». Una volta arrestate, Renata crolla e firmerà con il diventare una fascista militante; Maria Antonietta regge invece alla prova, allora e negli anni successivi. Due percorsi esistenziali, paralleli e intrecciati sul piano della sensibilità e degli affetti, danno dunque luogo ad esiti politici opposti. Il commento di De Luna, che in qualche modo partecipa all'inversione di parti, è che il «desiderio di giustizia e di vendetta» di Maria Antonietta aveva retto più della «saggezza» raccomandata dalla scappigliata Renata. Mi sembra che De Luna abbia consapevolezza dei nodi problematici sopra accennati quando, nell'*Epilogo* alla prima parte del libro, dice che il mutato contesto dell'Italia repubblicana, con la sua «trafelata corsa al benessere e al consumo», ha reso necessario «ridisegnare in profondità anche i termini della contrapposizione fascismo/antifascismo».

Nella parte sulla storia contemporanea, naturalmente, ampio spazio è dedicato al sionismo e a Israele. Ma, come spiega assai bene Barnavi nell'introduzione, gli autori hanno voluto evitare una visione teleologica, per cui Israele sarebbe apparsa come il compimento necessario di questa storia. Al contrario, una grande attenzione è dedicata al mondo della diaspora e ai suoi problemi, in coerenza con una visione «pluralista» della storia di un popolo la cui eccezionalità esce ampiamente e vistosamente confermata dalle carte e dai testi di questo libro.

Ebrei Un popolo e le sue culture

GIANNI SOPRÌ

Un libro di storia generale sugli ebrei, agile, che possa essere dato in mano a uno studente come prima lettura sull'argomento, non c'è. O meglio, non c'era. Perché ora mi auguro assai vivamente che questo spazio possa essere occupato dall'edizione italiana dell'*Atlante storico del popolo ebraico* (Zanichelli, pp. XVI-296, lire 78.000). Il volume, pubblicato in originale da Hachette nel 1992, è diretto da Eli Barnavi e si avvale della collaborazione di decine di grandi specialisti. Nel Comitato scientifico internazionale troviamo, fra gli altri, nomi come quelli di Isaiah Berlin, Saul Friedländer, François Furet, Carlo Ginzburg, Bernard Lewis, Pierre Vidal-Naquet, Yosef H. Yerushalmi. Non stupisce quindi che ne sia uscita un'opera che è insieme di ricerca, di consultazione e di alta divulgazione. Cominciamo col parlare della sua struttura. Si inizia con tre saggi introduttivi, rispettivamente sulla concezione del tempo e dello spazio nel mondo ebraico e sulla storia demografica del popolo ebraico. Poi, a partire dalla prima migrazione dei patriarchi dalla Mesopotamia, per arrivare all'accordo di Washington tra Israele e l'Olp e al trattato di pace tra Israele e Giordania, ogni momento significativo della storia del popolo ebraico è trattato in una doppia pagina (un modulo fisso), contenente un testo, una cronologia ragionata, una o più bellissime carte, grafici e riproduzioni di paesaggi, documenti e opere d'arte. Questa trattazione verticale o diacronica s'interrompe di tanto in tanto per dar luogo a excursus per così dire orizzontali, su singoli temi come le regole alimentari, le festività, l'arte del manoscritto ebraico, la stampa, le grandi migrazioni, i diversi momenti dell'antisemitismo, l'Yiddish, il mito dell'ebreo errante, ecc. Alla fine, un ricco glossario facilita la comprensione di molti termini della religione, della cultura e della storia ebraiche.

Ma l'*Atlante* contiene autentiche sorprese, e inviti a pensare, non solo, credo, per i non addetti ai lavori. Non intendo, per soprappiù, solo lo scoprire - per fare un esempio - la storia di una comunità ebraica in Cina già a partire dal III secolo a.C. Ciò che colpisce, in questo originale luogo d'incontro fra storia e geografia, è un ben altro tipo di scoperte. Per esempio, l'estensione sia cronologica sia nello spazio della storia di un popolo che vicende spesso dolorose hanno spinto in ogni epoca a muoversi in tutte le direzioni: sicché la storia del popolo ebraico penetra in quella di innumerevoli Paesi, e la influenza, e ne è influenzata. È storia di tutti. Peculiarità della storia degli ebrei è il suo essere insieme fortemente unitaria e fortemente differenziata. Uno degli insegnamenti di questo atlante si potrebbe riassumere nella non esistenza di una cultura ebraica, bensì di tante culture ebraiche, la qual cosa distrugge alcuni degli stereotipi ancora oggi più diffusi.

Nella parte sulla storia contemporanea, naturalmente, ampio spazio è dedicato al sionismo e a Israele. Ma, come spiega assai bene Barnavi nell'introduzione, gli autori hanno voluto evitare una visione teleologica, per cui Israele sarebbe apparsa come il compimento necessario di questa storia. Al contrario, una grande attenzione è dedicata al mondo della diaspora e ai suoi problemi, in coerenza con una visione «pluralista» della storia di un popolo la cui eccezionalità esce ampiamente e vistosamente confermata dalle carte e dai testi di questo libro.